

Una carriera nella quale – nonostante la cosiddetta svolta di Fiuggi – non si è mai notata una netta e ferma presa di distanze non tanto dal fascismo tradizionale, quanto dall'eversione di destra la quale – come è ampiamente documentato – è stata a lungo «cullata» all'interno del Movimento sociale italiano, nonostante le differenze solamente formali di prospettiva e di tattica.

Maceratini è uno di quei personaggi che non ha mai fatto i conti politici con quell'esperienza. Al contrario, risulta documentalmente che anche in anni successivi a quelli della cosiddetta strategia della tensione – almeno fino al 1997 – il senatore Maceratini abbia continuato ad avere contatti e legami politici con personaggi della destra eversiva già inquisiti e, talora, condannati con sentenze definitive per episodi di terrorismo o per ricostituzione del disciolto partito fascista.

Il materiale documentale rinvenuto nel corso degli ultimi dieci anni è imponente e tale da non lasciare dubbi, soprattutto se messo in relazione con le lucide testimonianze dei diversi *ex* appartenenti ai gruppi neofascisti, come Vinciguerra, Digilio, Bonazzi, Pecoriello, Dominici e Martino Siciliano, che hanno deciso di fare chiarezza con il loro passato.

Vale la pena ripercorrere brevemente la carriera politica di Giulio Maceratini, a cominciare dai suoi poco lusinghieri debutti giovanili, quando – nel 1960 – assunse la presidenza della federazione studentesca «Gioventù mediterranea», che aveva sede a Roma, in via delle Muratte.

Maceratini era stato chiamato in sostituzione di Gino Ragno, chiamato alle armi alla scuola allievi ufficiali di complemento di Ascoli Piceno.

Tra i suoi primi atti, c'era stato quello di stringere un patto d'azione con Avanguardia Giovanile, per arrivare alla «riunificazione delle forze giovanili rivoluzionarie» che avrebbero dovuto costituire una sorta di «terzo polo» filo-fascista, alternativo sia al MSI che al Centro Ordine Nuovo. In quella operazione, l'alleato politico di Maceratini era Stefano Delle Chiaie, promotore di Avanguardia Nazionale Giovanile, già definita all'epoca dalla questura di Roma, una associazione «a sfondo neonazista» la quale, secondo gli Affari Riservati, era stata inizialmente in stretto contatto con l'Arma dei carabinieri. È la stessa questura di Roma, con una nota riservata indirizzata alla direzione generale della pubblica sicurezza il 16 marzo del 1960, a spiegare quali fossero stati i prodotti del sodalizio tra il presidente di Gioventù Mediterranea, Maceratini e quello di Avanguardia Giovanile, Delle Chiaie: «Nella sede di via delle Muratte n. 16 sono state organizzate, e da esponenti di Avanguardia Giovanile e Gioventù Mediterranea effettuate, le manifestazioni antiebraiche svoltesi a Roma, nella notte sul (*rectius*, del) 5 gennaio u.s., con esposizione di drappi e con scritte antisemite con fascio e la svastica»³²⁸.

³²⁸ Cfr. Questura di Roma, appunto riservato del 16 marzo 1960 a firma del questore Marzano.

L'esordio politico del giovane *leader* della destra estrema, ha visto Maceratini in combutta con Stefano Delle Chiaie impegnati in una delle più vergognose battaglie politiche, come quella dell'aggressione di stampo neonazista contro la nostra comunità ebraica e, più in generale, contro l'ebraismo.

Che la tendenza neonazista abbia rappresentato solo un «errore» dovuto all'ardore degli anni giovanili, è decisamente smentito da numerosi documenti redatti tra il 1965 e il 1966 dai quali emerge che Maceratini, nel frattempo diventato dirigente di Ordine Nuovo, era andato in Francia e Belgio insieme con l'avvocato Ezio Spaziani-Testa per avere un interscambio con Jean-Claude Jacquart, dirigente parigino della rivista neonazista «*Révolution Européenne*», per avere contatti con i dirigenti della rivista «*Europe-Action*» e con quelli di «*Europe-Magazine*». Lo scopo dei contatti era quello di favorire i rapporti tra gruppi neonazisti, neofascisti e di estrema destra di quei paesi e anche della Svizzera.

Maceratini, come s'è visto nella nota illustrata nel paragrafo relativo al MSI, è stato uno stretto collaboratore di Junio Valerio Borghese, ossia del comandante repubblicano autore di uno dei più pericolosi tentativi di *golpe* militare orditi contro la democrazia italiana³²⁹. Il dato, alla luce delle altre acquisizioni, sembra fin troppo ovvio. Infatti l'esponente misino e di Ordine Nuovo non aveva nascosto, fin dagli anni Sessanta, le sue simpatie per il regime fascista dei colonnelli greci. Ossia un governo non nato attraverso libere elezioni, ma con un colpo di mano militare ampiamente ispirato dai servizi segreti statunitensi. Un'antica vocazione golpista.

Tant'è che Giulio Maceratini, come risulta da numerosi documenti del Ministero dell'interno, fu tra coloro i quali nel 1968 presero parte al famoso viaggio in Grecia, per applaudire gli assassini di una democrazia e un governo messo all'indice da quasi tutti i paesi civili. In occasione di quel «pellegrinaggio» nei luoghi dell'eversione, l'attuale capogruppo al Senato di Alleanza Nazionale avrebbe addirittura svolto un ruolo di rilievo, stabilendo contatti politici – anche per ottenere finanziamenti – con i massimi esponenti della dittatura.

³²⁹ A proposito dei rapporti tra Maceratini e il principe Borghese, vale la pena di segnalare che in un appunto inviato al capo della polizia in data 14 febbraio 1972, era stato riferito che l'esponente di Ordine Nuovo e poi del MSI aveva partecipato ad una iniziativa promossa dal «Comitato per la restaurazione dello Stato di diritto» dal titolo: «Restaurazione dello Stato di diritto – Imparzialità della giustizia – Liberazione dei detenuti del preteso *golpe*». Il comitato era presieduto dall'avvocato Filippo de Iorio (che risulterà iscritto alla P2) difensore del costruttore Remo Orlandini, lo stesso che avrebbe fatto le rivelazioni registrate in Svizzera dal capitano del SID, Labruna. All'iniziativa, oltre a numerosi esponenti della destra, c'erano i militanti di Avanguardia Nazionale, Fronte della Gioventù, Lotta di Popolo, Europa Civiltà e gli aderenti all'Associazione paracadutisti d'Italia. Quanto al «preteso *golpe*», gli anni successivi avrebbero dimostrato che si trattò di un tentativo bene orchestrato, con l'appoggio di alcuni settori degli Stati Uniti che solo l'intervento di una magistratura poco attenta poté descrivere come una sorta di *golpe* da operetta. L'iniziativa innocentista di Maceratini e dei suoi camerati non ha bisogno di ulteriori commenti.

Una nota «da fonte qualificata» del Viminale datata 27 aprile 1968 è assai significativa. Vale la pena riportarla integralmente:

«In occasione delle manifestazioni promosse dal governo greco per solennizzare il primo anniversario della "rivoluzione del 21 aprile", 59 studenti greci ospiti in Italia e 49 persone di nazionalità italiana, appartenenti a gruppi politici di estrema destra (tutti identificati) si sono imbarcati il 16 corrente a Brindisi, diretti ad Atene, ospiti di quel governo.

Tra gli italiani figuravano esponenti provinciali o dirigenti nazionali di Ordine Nuovo tra cui l'avvocato Giulio Maceratini e Romano Coltellacci.

Questi ultimi sono stati ricevuti da dirigenti politici greci per un "utile scambio di idee" e per discutere sulle manifestazioni in favore dell'attuale governo greco che dovrebbero svolgersi prossimamente in Italia, anche in "vista di eventuali sviluppi della situazione istituzionale ellenica".

Ai dirigenti di Ordine Nuovo è stato anche promesso un finanziamento per la pubblicazione di un opuscolo sui più recenti avvenimenti greci, nel quale saranno illustrate le ragioni storiche e pratiche che hanno indotto i militari ad assumere una posizione di rottura nei confronti della Casa Reale e di taluni ambienti capitalistici di quel paese»³³⁰.

Maceratini, come risulta da alcune note, era andato in Grecia insieme con una congrega di fascisti, alcuni dei quali sarebbero poi stati coinvolti nelle diverse inchieste sull'eversione fascista in Italia nell'ambito della «strategia della tensione» che sarebbe emersa in tutta la sua tragicità nel breve volgere di pochi mesi da quel viaggio.

Ma, in tema di finanziamenti e di rapporti ambigui, la lettura dei documenti riservati del Viminale dimostra come l'avvocato Maceratini, nel frattempo rientrato in pianta stabile nel MSI, abbia sempre assunto atteggiamenti quanto meno disinvolti. Ne è testimonianza una nota nr. 224/1001 del 25 settembre 1974 inviata dal Direttore di divisione dell'Ispettorato per l'azione contro il terrorismo al dirigente del NAT (nucleo anti-terrorismo) della questura di Torino.

È scritto nella nota:

«Il noto avvocato Francesco Bignasca, di anni 55, cittadino svizzero [...] avrebbe depositato nella repubblica elvetica, in un istituto bancario, buona parte dei fondi della ditta Mondial Import-Export, indicata dalla stampa di sinistra come dedita al traffico di armi e i cui massimi esponenti sono i noti dottori Romano Coltellacci, Giulio Maceratini e Mario Tedeschi.

Bignasca, inoltre, è in contatto con il dottor Giovanbattista Filippa, che è solito dichiararsi come rappresentante del governo rodhesiano in Italia.

Quest'ultimo, infine, da diversi anni è in rapporti di amicizia con l'onorevole Pino Rauti, del MSI-Destra nazionale»³³¹.

³³⁰ Cfr. Sentenza-Ordinanza del G.I. Carlo Mastelloni, p. 2677.

³³¹ Ivi, p. 2796

Dall'appunto, insomma, emerge non solamente il rapporto tra Rauti e il rappresentante di un governo all'epoca noto per essere uno dei più razzisti del mondo, insieme con il Sudafrica, ma soprattutto la collusione con un personaggio ambiguo quale Bignasca, presentato come finanziatore dei missini.

Evidentemente le notizie riportate nella nota dovevano essere state verificate, se il successivo 27 dicembre 1974, sempre dal Viminale, veniva inoltrato a Torino un ulteriore appunto più stringato ma, se possibile, ancora più esplicito:

«Fonte fiduciaria segnala che l'avvocato Francesco Bignasca [...] titolare della ditta Mondial Import-Export, sarebbe uno dei finanziatori delle organizzazioni neofasciste italiane.

In particolare sarebbe in contatto con Romano Coltellacci, Giulio Maceratini e Mario Tedeschi [...]»³³².

È del tutto evidente che, a parte i golpisti greci, il MSI riceveva finanziamenti occulti da molti ambienti, compresi quelli più compromessi con il traffico di armi. Giulio Maceratini risulta essere stato uno dei referenti di questo sistema.

Ma c'è di più: dello specifico ruolo di Maceratini all'interno di Ordine Nuovo ha parlato anche Martino Siciliano, uno dei componenti della cellula ordinovista veneta che ha partecipato ad alcune attività eversive, e che è diventato uno dei principali testimoni nelle nuove inchieste sul terrorismo fascista.

Siciliano ha riferito particolari di estremo interesse: «Il direttivo nazionale di Ordine Nuovo costituito dal presidente e fondatore Pino Rauti, aveva come consiglieri le seguenti persone: Paolo Signorelli, Maceratini, Rutilio Sermonti e Clemente Graziani.

Posso così definire il ruolo di ciascuno: Pino Rauti era il capo supremo sia sul piano politico che su quello operativo; Paolo Signorelli aveva funzioni direttive sul piano operativo, Rutilio Sermonti aveva il ruolo di conferenziere e Maceratini serviva da filtro fra Rauti e Signorelli nei contatti con i gruppi periferici.

So che tale filtro operava essenzialmente sul piano politico e che per la questione operativa l'azione di setaccio si verificava con minore frequenza essendovi diretti contatti con Signorelli.

Maceratini era comunque più nell'orbita di Signorelli che in quella di Sermonti.

Per attività operativa intendo la pianificazione di manifestazioni, le specifiche indicazioni di avversari politici da colpire durante le manifestazioni nonché le sedi dei partiti politici da assaltare durante e dopo i comizi [...]»³³³.

Di tutte queste attività antidemocratiche, dunque, Maceratini rappresentava il «filtro» tra livello politico e livello operativo. Una circostanza

³³² Ivi, p. 2798

³³³ Cfr. Interrogatorio di Martino Siciliano al G.I. Salvini del 19 ottobre 1994, ever. dx. 1/14.

che, da sola, è sufficiente a rappresentare la conferma delle conclusioni di parte della magistratura, nelle quali si afferma che la distinzione tra Centro Studi Ordine Nuovo e Movimento Politico Ordine Nuovo è puramente formale.

Del resto, a testimonianza di quale sia stato il reale ruolo di «filtro» di Maceratini, è recentemente intervenuta la testimonianza dell'*ex* ordinovista di Verona, Giampaolo Stimamiglio, molto amico di Giovanni Ventura, nonché componente dei Nuclei per la Difesa dello Stato, in particolare della legione veronese. Deponendo lo scorso 14 aprile 2000 dinanzi alla Corte d'assise di Milano, nel corso del nuovo processo sulla strage di piazza Fontana, Stimamiglio ha ricordato che i giovani di Ordine Nuovo avevano organizzato alcuni campi paramilitari per esercitarsi alla resistenza in caso di invasioni da Est. L'*ex* ordinovista, in particolare, ha parlato di un campo, riferendo alla corte: «Responsabili di quel campo erano Pino Rauti, Paolo Signorelli e Giulio Maceratini. Mi stupii quando nel settembre del 1969 Pino Rauti decise di rientrare nel MSI. Era una scelta che contrastava con quanto aveva affermato prima. Diceva che il MSI vendeva i voti alla DC»³³⁴. Ha aggiunto Stimamiglio di aver saputo in seguito che Rauti sarebbe rientrato nel MSI perché dopo gli attentati ai treni del '69 «qualcuno lo minacciò di coinvolgerlo in tutti gli attentati che sarebbero avvenuti anche in seguito»³³⁵.

Dunque Maceratini, come risulta dalle dichiarazioni di un attendibile testimone diretto, è stato anche organizzatore di campi paramilitari. Quanto all'invasione da Est, è del tutto evidente che il compito sarebbe spettato ad una organizzazione "istituzionale" quale Gladio. Il fatto che ci si sia, al contrario, rivolti anche ad Ordine Nuovo dimostra una volta di più come Gladio – oltre gli aspetti di illegittimità – era una struttura con finalità interne, utilizzata anche come «paravento» per nascondere altre e ben più illecite attività antidemocratiche.

Altre due circostanze, prima di affrontare la vicenda del rientro di Rauti e degli ordinovisti nel MSI, sembrano meritevoli di attenzione: i legami tra Maceratini con esponenti della destra eversiva non sono mai venuti meno. Ancora negli anni '90 e – in particolare – anche dopo il passaggio tra MSI e Alleanza Nazionale, l'*ex* dirigente di Ordine Nuovo si è distinto per i suoi contatti. In particolare – sempre in relazione al garantismo pro-eversori dimostrato fin dai tempi dell'indagine sul *golpe* Borghese, nel 1990 Maceratini partecipò ad una iniziativa presso l'associazione culturale «il Punto» dal titolo: «Un indulto per la pacificazione nazionale». Tra i relatori c'era Adriano Tilgher, *leader* dell'attuale Fronte Nazionale nonché, come abbiamo già visto, più volte inquisito. Ad ascoltare i relatori, tra cui Maceratini, tra gli altri c'erano alcuni noti *naziskin*, nonché esponenti del Movimento Politico Occidentale di Maurizio Bocacci, sciolto in base al decreto Mancino per incitamento all'odio razziale.

³³⁴ Cfr. Ansa, 14 aprile 2000.

³³⁵ Ivi.

Ma l'aspetto principale è che l'associazione «il Punto», notoriamente, era una diretta espressione di Stefano Delle Chiaie, il vecchio camerata di scorribande antisemite sul quale, a questo punto, non occorre spendere altre parole. Vale solamente la pena ricordare come «il Punto» sia stato definito in un rapporto della questura di Bologna datato 16 novembre 1990 luogo «(...) si danno convegno numerosi elementi dell'ultra destra, alcuni dei quali pregiudicati e dediti traffici (*rectius*, a traffici) illeciti»³³⁶.

Ancora nel 1997 Maceratini si è presentato a Nettuno per una iniziativa organizzata dall'associazione reduci della X Mas. Ancora una volta, insieme con l'esponente di Alleanza Nazionale, c'erano Mario Merlino, Maurizio Boccacci, Adriano Tilgher e altri inquisiti nel corso delle diverse indagini relative all'eversione di destra.

Le dichiarazioni di Vinciguerra e Stimamiglio sulla decisione di Rauti di rientrare nel MSI dopo l'inizio della strategia della tensione – che abbiamo appena visto – trovano una ulteriore conferma nelle convergenti testimonianze di Carlo Digilio e Martino Siciliano, i quali hanno aggiunto che la vera motivazione di quella scelta era rappresentata dalla necessità di ottenere una maggiore copertura politico-giudiziaria, proprio in virtù del diretto coinvolgimento del gruppo ordinovista nella campagna terroristica scatenata fin dalla primavera del 1969.

Ha riferito Martino Siciliano: «Dopo qualche tempo [alla fine del 1969] nel corso di una riunione plenaria di Ordine Nuovo nel Triveneto, mi venne annunciata la necessità di rientrare nel MSI, onde aprire l'ombrello nel senso di trovare riparo sotto l'ala del Partito.

Non riuscii a capire in un primo momento questa strategia, ma poi mi fu spiegato che era un ordine che proveniva da Roma e che, in previsione della piega che avrebbero potuto prendere le indagini sugli attentati che erano avvenuti o che dovevano avvenire, era pur sempre meglio far parte del MSI, piuttosto che risultare facile preda dell'autorità giudiziaria restando al di fuori del partito»³³⁷.

In termini analoghi si è espresso Carlo Digilio: «Ricordo che Soffiati, il quale effettivamente conosceva Rauti, aveva mostrato disappunto e una certa contrarietà alla linea di Rauti di rientro di Ordine Nuovo nel MSI nell'autunno 1969 e che espresse questa sua perplessità a Maggi il quale invece era fortemente convinto nella necessità di tale scelta.

Maggi diceva che era una strategia giusta perché in tal modo si apriva l'ombrello del Partito permettendo ad Ordine Nuovo, una volta all'interno del Partito stesso, legale e rappresentato in Parlamento, di proteggersi da iniziative giudiziarie»³³⁸.

³³⁶ Rapporto della questura di Bologna a firma del questore Cannarozzo del 16 novembre 1990, inviato all'Ufficio Istruzione di Bologna; alla procura della repubblica di Bologna e alla Direzione centrale della polizia di prevenzione. Vale la pena ricordare che «il Punto», tra gli altri, era frequentato anche dal notissimo Mario Merlino.

³³⁷ Interrogatorio di Martino Siciliano del 20 ottobre 1994.

³³⁸ Interrogatorio di Carlo Digilio del 5 aprile 1997.

Questo legame di solidarietà non si sarebbe spezzato nemmeno negli anni successivi. Infatti, a conferma del fatto che i legami tra i dirigenti missini e gli esponenti di Ordine Nuovo mantennero una notevole solidità anche negli anni immediatamente successivi alla strategia della tensione, esiste un rapporto dell'UCIGOS del 26 aprile 1979 avente per oggetto: «MSI-DN - corrente rautiana - attività» dal quale emerge chiaramente che Pino Rauti è rimasto in stretto contatto con gli ordinovisti veneti inquisiti e recentemente condannati per la strage alla questura di Milano e sotto processo per la strage di piazza Fontana (e verosimilmente sotto indagine per quella di piazza della Loggia, a Brescia)

Il contenuto dell'appunto è eloquente ed è integralmente riportato:

«Di recente l'onorevole Pino Rauti avrebbe promosso iniziative nel Veneto intese a fare rientrare gli *ex* ordinovisti della Regione nelle file del MSI-DN.

In particolare il dottor Carlo Maria Maggi, *ex leader* veneziano del disciolto "Ordine Nuovo", molto legato al suindicato parlamentare, del quale gode piena fiducia, avrebbe condotto una proficua campagna diretta a favorire la iscrizione di amici, conoscenti e compagni di fede al "tiro a segno" di Venezia.

Alle cariche elettive del sodalizio avrebbe fatto nominare l'ordinovista Paolo Molin, come presidente, e Carlo Digilio, come segretario, entrambi strettamente legati al Maggi sul piano ideologico e dell'amicizia personale.

Il segretario del tiro a segno sarebbe responsabile, tra l'altro, della custodia, della manutenzione, dell'acquisto delle armi e relative munizioni, compiti che consentirebbero - stando ad indiscrezioni trapelate nell'ambiente degli *ex* "ordinovisti" veneziani - discreti margini di manovra per l'acquisizione di armi di provenienza non regolare.

Peraltro il dottor Maggi avrebbe preso contatti con gli "ordinovisti" di Verona e Rovigo dichiaratisi d'accordo sul progetto Rauti e le condizioni più favorevoli ad un rilancio di tale iniziativa si sarebbero ottenute a Verona, dove avrebbe ripreso a lavorare a ritmo intenso Marcello Soffiati. Quest'ultimo, in occasione di diversi incontri con il dottor Maggi a Venezia e Verona, avrebbe assicurato di poter calamitare nella corrente rautiana, oltre a tutti gli *ex* "ordinovisti", anche un certo numero di quadri e militanti del MSI-DN veronese.

Nel quadro degli incarichi ricevuti, il Maggi manterrebbe una certa distanza nei confronti del MSI-DN, limitandosi a "trattare" con alcuni fedelissimi alla linea di Rauti ed in particolare con l'esponente veneto più rappresentativo Gastone Romani di Padova»³³⁹.

Le successive indagini dell'autorità giudiziaria di Milano e di Venezia - oltre quella di Brescia - hanno pienamente confermato gran parte delle informazioni contenute nel rapporto, che appaiono estremamente in-

³³⁹ Cfr. Ministero dell'interno, direzione generale della pubblica sicurezza, Investigazioni generali operazioni speciali, Ufficio Centrale. Appunto del 26 aprile 1979, oggetto: «MSI-DN, corrente rautiana, attività.

quietanti, perché dimostrano non più genericamente i contatti tra missini ed eversori di destra, ma direttamente i legami di un alto dirigente del MSI, Pino Rauti, con un gruppo ritenuto dalla magistratura direttamente coinvolto nelle stragi e cioè nei crimini più orrendi commessi contro cittadini inermi e contro la democrazia italiana.

Contatti che sono continuati negli anni.

Sul punto, la conferma testimoniale di Carlo Digilio è inequivocabile: «Maggi e Rauti erano da sempre molto legati, io lo definirei un rapporto come quello del curato che va a confessarsi dal suo vescovo.

Ricordo a titolo di curiosità che un giorno addirittura la moglie di Maggi si lamentò perché suo marito trascurava la famiglia e correva da Rauti ogni volta che questo arrivava a Venezia e ogni volta in genere che gli era possibile incontrarlo.

Questo rapporto non si è mai interrotto, Rauti e Maggi sono sempre rimasti in stretto contatto, come ho potuto rilevare per tutto il periodo in cui ho frequentato Maggi e cioè quantomeno fino alla mia fuga nel 1982»³⁴⁰.

Come detto in precedenza, secondo Carlo Digilio, Pino Rauti sarebbe stato un agente americano facente parte della sua stessa struttura. Una confidenza che gli era stata fatta dal suo «collega» Marcello Soffiati, e che era stata confermata dal superiore di Digilio stesso, il capitano David Carret. Del resto, come ha sempre affermato lo stesso Digilio, in diversi colloqui, il capitano degli USA aveva mostrato di essere al corrente dei progetti ordinovisti perché informato direttamente da qualcuno di Ordine Nuovo di Roma.

La testimonianza del collaboratore di giustizia circa i rapporti tra Rauti e gli ambienti americani trova una conferma documentale in una nota riservata, datata 12 novembre 1970, redatta da un fiduciario dell'Ufficio Affari Riservati del Viminale, la nota fonte «Aristo», che informa i suoi superiori nei seguenti termini.

Anzitutto la fonte del Viminale segnala che i rapporti tra i giornalisti de «*Il Tempo*» Torchia, D'Avanzo, Rauti e Pasca-Raimondi «con l'addetto stampa dell'ambasciata USA risalgono al mese di febbraio 1967», quando evidentemente la linea del quotidiano rientrava tra i progetti politici statunitensi e i giornalisti venivano gratificati, chi con viaggi premio, chi con un contributo mensile.

In questo quadro di collaborazione, Rauti coglie la possibilità di incrementare l'attività della sua organizzazione, e «tra la fine del 1967 ed il 1968 il Rauti propose all'addetto stampa di finanziare, sia pure parzialmente, le sue attività politiche (Ordine Nuovo, l'agenzia di stampa e le pubblicazioni di opuscoli vari a carattere politico) e dopo un certo periodo ottenne infatti un primo aiuto economico»³⁴¹.

³⁴⁰ Interrogatorio di Carlo Digilio del 5 aprile 1997.

³⁴¹ Nota della fonte «Aristo» del 12 novembre 1970, in Atti Commissione Stragi, XIII legislatura, doc. varie 11/48, fasc. «*Il Tempo*».

Dunque, quando ancora i piani «stabilizzanti» che i circoli atlantici hanno programmato per l'Italia non sono divenuti operativi con le bombe, uno degli esponenti di spicco della destra eversiva è letteralmente «al soldo» dell'ambasciata americana di Roma. È noto, e documentalmente accertato, che nel medesimo torno di tempo altre strutture USA tengono sotto controllo neofascisti come Digilio e Soffiati.

Successivamente, sulla scorta dei buoni contributi forniti, ai primi aiuti economici ne seguono altri, «sino a giungere ai rapporti attuali [novembre 1970] che consentono al Rauti di godere di un assegno di lire 200 mila mensili». Quali siano questi contributi, è la stessa fonte Aristo a riferirlo, specificando che «l'ambasciata USA si è avvalsa e si avvale di Rauti per organizzare talune manifestazioni anticomuniste».

Al momento in cui Aristo-Mortilla ragguaglia i suoi superiori al Viminale, è passato quasi un anno dal tragico pomeriggio del 12 dicembre e le indagini, gravide di depistaggi e deviazioni, non hanno ancora imboccato la pista giusta. Negli Stati Uniti, e certo nell'ambasciata americana di Roma, tuttavia, qualcuno sa cosa è successo esattamente, e non può non saperlo visto che si avvale di un collaboratore come Pino Rauti, del quale, a questo punto, conosciamo bene ruolo e compiti nelle vicende stragiste di quegli anni.

La sostanza è la stessa: rapporti di cointeressenza e di solidarietà. Un'ambiguità di fondo che non è mai stata dissipata dai dirigenti missini, nemmeno dopo la svolta di Fiuggi. Questo nonostante i rapporti tra il MSI e il terrorismo di destra siano documentati da un'enorme mole di materiale processuale, di cui in questa relazione, per esigenze di sintesi, si è dato conto solamente in maniera sommaria.

CAPITOLO II - IL RUOLO DELLA MAFIA E DELLA MASSONERIA DEVIATA

Uccidere persone a caso, vecchi e bambini, clienti di una banca o passeggeri di un treno, in una parola «la strage», è stato un atto politico: un modo violento, barbaro, inaudito, per incidere sugli equilibri del paese e sulle sue istituzioni nell'ambito di strategie talvolta precise (ostacolare l'alternanza delle forze al governo) e in altri casi più confuse (indebolire lo Stato e ridurre la capacità di contrasto nella lotta alla criminalità organizzata).

La cosiddetta strategia della tensione è stata quindi la «parte armata» di un progetto politico, o di più progetti politici, messi in atto da soggetti diversi via via spinti a collaborare e ad integrarsi tra loro per colpire lo Stato democratico. Così l'eversione di destra si è saldata con parti importanti della mafia, di Cosa Nostra e della 'Ndrangheta, spesso attraverso la mediazione attiva di logge massoniche deviate divenute il punto di incontro di capi dell'eversione e di *boss* mafiosi.

È oggi possibile affermare che la mafia (Cosa Nostra e la 'Ndrangheta) e la cosiddetta «massoneria deviata» sono state coinvolte a vario titolo nella stagione eversiva 1969-1974.

Il loro coinvolgimento, già emerso in inchieste giudiziarie e parlamentari del passato, è stato confermato negli anni '90 da nuove importanti rivelazioni, raccolte sia in sede parlamentare che giudiziaria.

Tommaso Buscetta e Luciano Liggio, pur motivati da intenti diversi (Buscetta dall'intento di collaborare con la giustizia, Liggio forse per lanciare oscuri messaggi) sono stati i primi a parlare di un coinvolgimento di Cosa Nostra nella fase preparatoria del tentativo golpistico di Junio Valerio Borghese. Il contatto tra gli uomini d'onore e Borghese sarebbe avvenuto attraverso esponenti di alcune logge massoniche.

In anni più recenti, e precisamente nel corso dell'audizione alla Commissione antimafia della XI legislatura, svoltasi il 16 novembre 1992, Buscetta ha fornito particolari inediti sulla vicenda. Egli ha dichiarato infatti che nel 1970 Luciano Liggio, Gaetano Badalamenti e Stefano Bontate erano interessati a creare in Sicilia un «clima di tensione» che avrebbe dovuto favorire un colpo di Stato. Gli omicidi del giornalista Mauro De Mauro (16 settembre '70) e del magistrato Pietro Scaglione (ucciso, si badi bene, il 5 maggio del '71), così come le bombe fatte esplodere a Palermo da Francesco Madonia, sarebbero stati finalizzati a questo obiettivo.

Buscetta e Salvatore Greco (peraltro risultato affiliato ad una delle logge palermitane ubicate in via Roma 391), che all'epoca si trovavano in America, furono informati del progetto di Borghese dai *boss* Giuseppe Calderone e Giuseppe Di Cristina, ed invitati a tornare rapidamente in Italia per discuterne insieme. Passando attraverso la Svizzera i due raggiunsero Catania, dove si svolsero riunioni preliminari alla presenza di Luciano Liggio (all'epoca ivi latitante), Calderone e Di Cristina. Successivamente questi ultimi due si incontrarono a Roma con Junio Valerio Borghese, al fine di stabilire quella che sarebbe stata la contropartita di Cosa Nostra in cambio del suo intervento in Sicilia a fianco dei golpisti. Borghese promise l'aggiustamento di alcuni processi, in particolare quelli di Liggio, Riina e Natale Rimi.

Altra importante riunione si svolse a Milano, con la partecipazione di esponenti di Cosa Nostra del livello di Stefano Bontate, Badalamenti, Calderone, Di Cristina, Buscetta, Caruso. Avendo Borghese revocato la sua richiesta di avere un elenco nominativo dei soggetti mafiosi pronti a scendere in piazza con una fascia di riconoscimento al braccio, nel corso della riunione - prosegue nel suo racconto Buscetta - Cosa Nostra decise l'adesione al progettato colpo di Stato. Buscetta riprese quindi il volo per l'America, dove, appena giunto, fu arrestato. Racconta alla Commissione che, con sua grande sorpresa, la prima cosa che si sentì chiedere dalla polizia americana fu la seguente: «Lo fate o no questo *golpe*?» Egli fece finta di non capire e allora gli fu precisato che stavano parlando del *golpe* progettato da Borghese.

A Buscetta fu spiegato, in epoca successiva, (egli non indica da chi) che gli USA sostenevano il *golpe*. Nel corso della medesima audizione, Buscetta ha indicato nel colonnello Russo dei carabinieri il nominativo della persona incaricata di trarre in arresto il prefetto di Palermo. Ha inoltre specificato che i *boss* mafiosi non conoscevano Borghese; Di Cristina e

Calderone furono infatti contattati da alcuni massoni che spiegavano loro cosa Borghese avesse in animo di fare e chiesero l'adesione preliminare di Cosa Nostra. Il massone che per primo stabilì con i due il contatto fu il fratello di Carlo Morana; ci fu poi un incontro, in un posto «dei massoni» (forse presso la sede di una loggia) e si pervenne ad una prima intesa di massima.

Sempre Buscetta, di fronte alla Commissione antimafia, ha poi parlato di un altro coinvolgimento di Cosa Nostra, anche questo mediato dalla massoneria deviata, in un tentativo golpistico. Lo ha definito «quello di mezzo» (chiaramente tra quello del '70 e quello di Sindona del '79), cioè quello del 1974.

Di questo progetto, dichiara Buscetta, aveva parlato Sindona a Stefano Bontate ed a Salvatore Inzerillo, appositamente incontrati in Sicilia attraverso Giacomo Vitale, il cognato di Bontate, massone.

Giacomo Vitale, lo ricordiamo, era affiliato ad una delle logge siciliane del «C.A.M.E.A.» – Centro Attività Massoniche Esoteriche Accettate, l'organizzazione massonica fondata a Rapallo nel 1958 dal medico Aldo Vitale insieme a Giovanni Allavena (alla guida del SIFAR nel 1966, legato a Licio Gelli e risultato iscritto alla loggia P2), Jordan Veselinoff (finanziatore di Carlo Fumagalli) ed altri di cui non si conoscono ancora i nomi. Gli esponenti «cameini» Giacomo Vitale, Michele Barresi e Joseph Miceli Crimi rimasero poi, come è noto, coinvolti nell'inchiesta sul finto sequestro di Michele Sindona.

Si ricorda inoltre che dagli atti dell'inchiesta padovana sulla «Rosa dei Venti» emerge la partecipazione di Sindona ad una riunione cospirativa svoltasi nel 1973, in una villa del vicentino, con la partecipazione, fra gli altri, di un generale statunitense.

Sindona, nel 1973, era entrato nella loggia P2, insieme a Carmelo Spagnuolo, in seguito alla confluenza della comunione di Francesco Bel-lantonio, alla quale appartenevano (erano affiliati alla loggia coperta romana «Giustizia e Libertà»), nel Grande Oriente d'Italia. Una importante riunione si era svolta nel 1973 a villa Wanda, presso l'abitazione aretina di Licio Gelli, con la partecipazione del generale Palumbo, comandante la Divisione carabinieri Pastrengo di Milano, del suo aiutante colonnello Calabrese, del generale Picchiotti, comandante la Divisione carabinieri di Roma, del generale Bittoni, comandante la brigata di Firenze, dell'allora colonnello Pietro Musumeci e di Spagnuolo, all'epoca Procuratore Generale presso la Corte d'appello di Roma. Tutti affiliati alla P2. La riunione tra massoni era stata indetta da Gelli per illustrare la situazione politica italiana, caratterizzata da una grande incertezza, ed esortare i presenti a sostenere soluzioni politiche di centro, operando con i mezzi a loro disposizione. Il discorso, stando alle direttive impartite da Gelli, avrebbe dovuto essere trasmesso ai comandanti di brigata e di legione dipendenti dai convenuti. Nell'occasione Gelli ipotizzò la costituzione di un governo d'ordine presieduto da Carmelo Spagnuolo.

Ma tornando a Buscetta, egli dichiara alla Commissione antimafia di avere appreso ulteriori notizie sul progettato colpo di Stato dal direttore

del carcere dell'Ucciardone, dove all'epoca si trovava recluso, dottor De Cesare. Il *golpe* era stato ideato da massoni e da militari insieme. In occasione dell'insurrezione, Buscetta sarebbe stato aiutato ad evadere, passando per l'abitazione privata del De Cesare.

Antonino Calderone, altro collaboratore di giustizia, nel confermare alla stessa Commissione antimafia l'avvenuto viaggio del fratello Giuseppe a Roma per incontrare Borghese, così riassume quello che il principe disse al congiunto per spiegargli la «strategia del *golpe*». Disse «che Roma era il centro e tutta l'Italia era periferia. Si doveva occupare prima di tutto il Ministero dell'interno e la RAI. Dal Ministero dell'interno un loro uomo avrebbe diramato a tutti i prefetti l'ordine di levarsi perché sarebbero stati sostituiti da altri uomini. Dovevamo accompagnarli noialtri mafiosi o i fascisti per farli insediare: se i prefetti non si volevano levare dovevamo intervenire noialtri. Borghese disse che dovevamo arrestarli e mio fratello rispose che non avevamo mai arrestato persone e che, se voleva, li potevamo ammazzare. Gli dissero che ci avrebbero dato delle armi, se mandavamo degli uomini a Roma, e che ci avrebbero fatto sapere la data. Hanno fissato la data ed è partito dalla Sicilia Natale Rimi con altri due. Gli hanno dato dei mitra, in quella famosa notte, dicendo: "Se sentite a Roma sparare qualche colpo..." Noi aspettavamo all'aeroporto il ritorno di questi»³⁴². Calderone aggiunge che se le cose fossero andate bene l'insurrezione sarebbe scoppiata anche in Sicilia.

Anche Leonardo Messina, altro collaboratore di giustizia, ha fornito sulla vicenda la sua versione dei fatti alla Commissione antimafia presieduta dall'onorevole Violante.

«Ci sono stati momenti nella mia vita – ero un ragazzo –» ha dichiarato Messina «nei quali abbiamo controllato alcuni obiettivi da assaltare. Aspettavamo un ordine perché dovevamo assaltare la caserma dei carabinieri e altri uffici». Ciò accadde, prosegue Messina, nel 1970-1971. L'ordine ricevuto era quello di assaltare caserme, prefetture e municipi. Il gruppo di Messina, composto di circa 20 giovani (uomini d'onore ed «avvicinati»), coordinato da un anziano mafioso di San Cataldo, Calì, era stato armato. Tutto era stato predisposto per entrare in azione, ma l'ordine non arrivò e Messina non venne mai a conoscerne le ragioni, in quanto il posto occupato nella gerarchia di Cosa Nostra non gli consentiva di fare domande, ma solo di ubbidire. Una situazione analoga, rivela Messina, si verificò poi tra la fine del '73 e l'inizio del '74.

Il quadro che complessivamente emerge dalle dichiarazioni di questi collaboratori di giustizia appare chiaro: i vertici di Cosa Nostra, attraverso esponenti massonici, hanno dialogato e trattato, nell'arco di tempo 1970-'74, con esponenti della destra eversiva ideatori di progetti golpistici. Non è chiaro fino a che punto l'organizzazione mafiosa abbia condiviso tali progetti, i quali, essendo peraltro dichiaratamente anticomunisti, non avrebbero dovuto esserle sgraditi. Emerge dalle dichiarazioni che, nel

³⁴² Audizione in Commissione antimafia dell'11 novembre 1992.

1970, in cambio di un sostegno di tipo militare alle operazioni, che avrebbe dovuto fondamentalmente dispiegarsi in Sicilia, fu chiesta la revisione di alcuni processi. Non sappiamo quali fossero le contropartite richieste negli anni successivi, quando il tentativo del '70 fu reiterato. Non è comunque difficile ipotizzare, alla luce di quanto è stato possibile appurare in ordine al progetto separatista del '79 di Sindona ed ai suoi collegamenti con la ripresa, in quello stesso anno, della strategia delle bombe e degli attentati che culminerà con la strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, che Cosa Nostra abbia sostenuto tali progetti per perseguirne uno proprio, il suo sogno politico di sempre: il separatismo. Affiancare al controllo del territorio il controllo delle istituzioni, separare la Sicilia dal resto del Paese, ha rappresentato un'aspirazione di Cosa Nostra fin dallo sbarco degli alleati nell'isola. Quanto, con il passare degli anni, l'obiettivo sia stato realmente perseguito o soltanto minacciato, attiene a quella dialettica tra poteri invisibili ed istituzioni di cui si parlava all'inizio, con riferimento agli ideatori delle stragi.

Le ricordate dichiarazioni dei collaboratori di giustizia trovano un importante riscontro nella sentenza-ordinanza del '95 del giudice istruttore milanese Guido Salvini. Dalla sua lettura si evince che il muro di omertà infranto per la prima volta da Buscetta nel 1984 era stato sapientemente edificato dal SID dieci anni prima, quando furono trasmessi alla magistratura i rapporti del reparto D (al cui vertice si trovava il generale Maletti, affiliato alla P2), omissati di ogni riferimento a Gelli, a Cosa Nostra ed agli intermediari tra Borghese e gli uomini d'onore. Nei rapporti furono infatti espunte tutte le informazioni che sull'argomento erano state raccolte nel corso dei colloqui, registrati, svoltisi a Lugano tra il capitano Labruna (P2) ed il costruttore Remo Orlandini (quest'ultimo, stando alla testimonianza resa dal generale Rossetti alla Commissione P2, sicuramente affiliato alla loggia di Gelli nel '72) e furono totalmente non citate quelle emerse nel corso delle conversazioni svoltesi a Roma, nell'appartamento di via degli Avignonesi, tra Labruna, Romagnoli e le «fonti» Maurizio Degli Innocenti e Torquato Nicoli.

Le bobine contenenti le registrazioni originali di tutte queste conversazioni sono state come è noto consegnate dal capitano Labruna al giudice istruttore dottor Salvini nel '91. Si legge a pagina 282 del citato provvedimento:

«Nel colloquio in data 13 marzo 1973, Orlandini racconta che il capo della massoneria di Arezzo, Licio Gelli – da lui definito una «potenza» e un uomo senza scrupoli – era stato uno dei primi ad aderire al Fronte Nazionale e che sin dal periodo precedente al tentativo del 1970 almeno 3.000 ufficiali iscritti alla massoneria avevano aderito ai gruppi golpisti, pronti al «momento x» ad essere al fianco del tentativo di mutamento istituzionale»³⁴³.

³⁴³ Cfr. ff. 104-105 della trascrizione.

Il ruolo di Licio Gelli, nei progetti in corso negli anni 1973-1974, non sembra però essere di primaria importanza come nel tentativo del '70, in quanto Remo Orlandini afferma che lo stesso Gelli, benchè fosse stato uno dei primi aderenti al Fronte, era stato negli anni successivi emarginato perché troppo poco idealista e troppo assetato di potere e di denaro.

Remo Orlandini, confidandosi con Labruna, mostra disprezzo nei confronti di Licio Gelli («è un truffaldino, è un uomo capace di qualsiasi azione, di qualunque cosa», «più di tutto legato alla mafia»³⁴⁴;) e ricorda all'ufficiale uno specifico episodio emblematico dei loschi affari di Gelli.

Si legge inoltre a pagina 301 e seguenti della medesima sentenza-ordinanza:

«L'altro argomento, emerso con chiarezza nel corso del colloquio svoltosi in data 31 maggio 1974 in via degli Avignonesi, è la presenza a Roma, la notte del 7 dicembre 1970 e nei giorni immediatamente precedenti, di un gruppo di mafiosi siciliani incaricati di eliminare il Capo della Polizia [...]».

Anche in questo caso il brano dell'«interrogatorio» condotto dal colonnello Romagnoli merita di essere riportato integralmente.

A Torquato Nicoli, che aveva appena accennato all'obiettivo Ministero della difesa di cui si doveva occupare il consistente gruppo ligure di cui lo stesso Nicoli faceva parte, il colonnello Romagnoli pone infatti la domanda in modo diretto³⁴⁵:

«Romagnoli: Tu mi dici anche che tu hai appreso che un nucleo di uomini proveniente dalla Sicilia avrebbe dovuto essere messo a disposizione di Drago, anzi già era stato messo a disposizione di Drago per fare fuori Vicari.

Nicoli: Non è esatto "era stato messo". Dunque qui c'era un'intesa, da quello che so, Drago – Micalizio. Mafia.

Romagnoli: Drago?

Nicoli: Micalizio, Mafia.

Romagnoli: Sì.

Nicoli: Questi mafiosi avrebbero dovuto far fuori Vicari. A un bel momento non avevano le armi per farlo fuori.

Labruna: E questi mafiosi provenienti dalla Sicilia, che poi conoscevano le abitudini di Vicari [...]».

Dal prosieguo della conversazione si apprende che il gruppo di mafiosi la notte tra il 6 e il 7 dicembre del '70 era stato alloggiato all'Hotel Cavalieri. Dopo avere osservato che molto probabilmente doveva trattarsi del Residence Cavalieri, ove all'epoca era più facile non essere registrati, il dottor Salvini osserva che «nel discorso di Torquato Nicoli, il collegamento fra il gruppo di mafiosi e il medico catanese – e l'altro importante congiurato di origine siciliana, Giacomo Micalizio – non è l'elemento che basta a spiegare l'omissione operata nel rapporto, le cui ragioni devono

³⁴⁴ Ivi.

³⁴⁵ Fogli 37 e ss. della trascrizione.

essere trovate altrove e vanno oltre i probabili rapporti fra il dottor Drago e la mafia siciliana. Bisogna infatti ricordare che il dottor Salvatore Drago non solo era molto vicino all'epoca al capo dell'Ufficio Affari Riservati, dottor Federico Umberto D'Amato, ma era iscritto alla P2, come del resto lo stesso D'Amato, mentre Giacomo Micalizio era anche egli iscritto ad un'altra loggia della Massoneria».

Sul punto il giudice istruttore conclude osservando che essendo stato espunto dal rapporto il nome di Gelli, appare del tutto comprensibile l'omissione del riferimento a Drago, al fine di «recidere un altro collegamento fra il livello più alto della congiura, rappresentato da alcuni uomini vicini a Licio Gelli, e gli avvenimenti del 7-8 dicembre 1970»³⁴⁶.

Come si vede, dalle bobine consegnate al magistrato dal capitano Labruna emergono ulteriori elementi di conoscenza in ordine alla partecipazione di Cosa Nostra al progetto golpistico del '70 ed ai rapporti con Gelli e con la loggia P2.

Circa l'appartenenza alla massoneria di Drago e Micalizio, non si conosce sulla base di quali fonti documentali o testimonianze il giudice istruttore milanese abbia scritto che il primo faceva parte della loggia P2 ed il secondo di altra organizzazione massonica. Si può soltanto osservare che nel rapporto trasmesso nel 1975 dal direttore dell'IGAT (Ispettorato Antiterrorismo), dottor Santillo, al giudice bolognese Zincani, titolare dell'inchiesta su «Ordine Nero», Drago e Micalizio sono indicati tra gli affiliati alla P2, sulla base di notizie giornalistiche.

La presenza certa della P2 nella vicenda del *golpe* del '70 si è manifestata, come abbiamo già detto, attraverso Gelli ed Orlandini. Sono poi risultati affiliati a questa stessa loggia altri protagonisti della cospirazione: i generali Fanali, Casero e Lo Vecchio, l'ammiraglio Torrisi (il cui nominativo fu, come quello di Gelli, espunto dai rapporti del SID del '74) e l'avvocato Filippo De Jorio, direttore di «*Politica e Strategia*» e collaboratore dell'onorevole Andreotti.

L'elenco sarebbe destinato ad accrescersi se, oltre alla loggia di Gelli, si dovessero esaminare i coinvolgimenti di altre organizzazioni massoniche. Quanto già detto, è comunque sufficiente a dimostrare che più soggetti erano interessati a quel *golpe* e a quelli che, negli anni immediatamente successivi, rappresentano il tentativo di reiterarlo. Soggetti concorrenti, dunque, mossi da obiettivi diversi ma tali che, per essere realizzati, hanno spinto ad alleanze per così dire tattiche. Gli uomini del principe Borghese volevano raggiungere certi scopi; Gelli si inserisce nell'operazione con altre finalità (vedi testimonianze rese da Paolo Aleandri alla Commissione P2); Cosa Nostra altre ancora.

Resta infine l'interrogativo che riguarda determinati ambienti massonici, che svolsero una importante funzione di collegamento tra soggetti diversi: perseguivano anche essi un fine autonomo o svolsero semplicemente un ruolo di collante? Non si deve dimenticare, in proposito, una delle fon-

³⁴⁶ Pag. 304 sentenza – ordinanza citata.

damentali caratteristiche della massoneria, in generale, vale a dire i suoi collegamenti internazionali. Settori di quella italiana, in particolare, hanno subito la comprovata influenza (sotto certi aspetti peraltro comprensibile) della massoneria americana, in quegli anni la più forte del mondo.

Un dato è certo: non molti anni dopo (1977-1979) i vertici di Cosa Nostra decisero di entrare direttamente, senza più intermediazioni, in varie logge massoniche coperte, le più potenti dell'epoca. La nuova alleanza si preparava in questo modo ad affrontare la stagione eversiva 1979-'80.

In Calabria, nel biennio 1969-'70, si verificarono più episodi emblematici del rapporto che gruppi della 'Ndrangheta stavano stabilendo con il mondo della destra eversiva. Un rapporto diretto, a differenza di quanto avveniva in Sicilia, non mediato da logge massoniche, e caratterizzato dalla appartenenza di alcuni «uomini cerniera», quali Felice Genoese Zerbi e Paolo Romeo, sia all'organizzazione mafiosa che a quella eversiva (alcuni collaboratori di giustizia, non solo mafiosi, hanno peraltro sostenuto anche la loro appartenenza a logge massoniche coperte). Non si deve trascurare che Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale erano molto radicate nella regione, prova ne sia che in quegli anni non pochi dirigenti nazionali delle due organizzazioni si recarono spesso a Reggio per partecipare ad incontri, riunioni, per decidere il da farsi.

Questi episodi sono esaminati negli atti della cosiddetta «Operazione Olimpia» della DDA di Reggio Calabria³⁴⁷. Sono stati ricostruiti dai magistrati reggini con l'ausilio delle dichiarazioni di più collaboratori di giustizia, non solo mafiosi, e delle risultanze, sotto questo profilo per loro preziose, dell'inchiesta del dottor Salvini.

Nel 1969, verso la fine di agosto-primi di settembre, avrebbe dovuto svolgersi, nei pressi del santuario della Madonna di Polsi, la tradizionale riunione plenaria di tutte le famiglie della 'Ndrangheta. Quell'anno la riunione fu posticipata al 26 ottobre; il giorno precedente, a Reggio Calabria, si era svolto un comizio del principe Borghese, prima autorizzato e poi vietato dalla questura. I due episodi sembra fossero collegati, nel senso che durante il *summit* di Montalto, al quale parteciparono forse anche esponenti della destra eversiva, la 'Ndrangheta avrebbe dovuto decidere se sostenere o meno la linea di Borghese, spostandosi su posizioni politiche eversive e cogliendo l'occasione per collocarsi in una dimensione sovraregionale, in rapporto con un movimento che perseguiva obiettivi politici su tutto il territorio nazionale e poteva contare su collegamenti internazionali. Altro scottante argomento all'ordine del giorno, la proposta di dotare l'organizzazione, la cui struttura organizzativa era molto articolata e frammentata, di un vertice decisionale. A ben riflettere le due proposte appaiono essere finalizzate al medesimo obiettivo, propugnato da capi famiglia che, come i De Stefano, si collocavano ideologicamente già su posizioni di estrema destra.

³⁴⁷ Procedimento penale contro Pasquale Condello ed altri, inchiesta del '94.